



Una scena di «La ronde de nuit»

# Umiliati e offesi

## Con il Théâtre Aftaab in scena i rifugiati afgani

**«La ronde de nuit», nato sotto l'egida del Théâtre du Soleil: uno spettacolo tra l'onirico e il reale sul dolore dell'esilio**

MILANO

PER QUINDICI GIORNI IL PICCOLO TEATRO DI MILANO HA APERTO LE SUE SALE, il suo chiostro, il suo sagrato per festeggiare con spettacoli, film, video, incontri, dibattiti i cinquant'anni di vita del Théâtre du Soleil di Ariane Mnouchkine (il compleanno vero e proprio è il 29 di maggio). Non c'è nulla di strano in tutto questo: Ariane e il Piccolo hanno un legame che dura da molto tempo grazie alla lungimiranza di Paolo Grassi che l'ospitò giovanissima con spettacoli importanti e che la lanciò sulla ribalta internazionale con la prima mondiale del 1789, grande affresco sulla Rivoluzione francese che la trentunenne regista non era riuscita a mettere in scena a Parigi. Un successo di tale risonanza che l'anno dopo il Théâtre du Soleil, nato nel 1964 e vissuto in giro per teatri e tendoni da circo senza fissa dimora, ebbe la «sua» casa alla Cartoucherie di Vincennes. *La ronde de nuit* che è in scena con grande successo al Teatro Strehler da più giorni non è uno spettacolo firmato da Mnouchkine ma dalla sua collaboratrice Hélène Cinque e gli attori sono quelli dell'afghano Théâtre Aftaab (che in lingua dari significa sole) eppure non c'è scena, non c'è fotogramma in cui non si percepisca l'idea di teatro, l'atmosfera di teatro che è sempre stata sua a partire dalla convinzione che su di una scena che pratica l'accoglienza e la condivisione gli attori incarnano situazioni che riflettono la vita e la politica si incarna in palcoscenico.

Nel corso di un incontro da tutto esaurito Ariane ha spiegato l'origine di questo spettacolo e di questa vicinanza fra il Soleil e l'Aftaab. Tutto è nato nel corso di un laboratorio che con la protezione delle forze internazionali ha tenuto nel 1995 a Kabul al quale aveva partecipato, fra gli altri, il Teatro Aftaab. «Un momento di tranquillità - dice - proprio quando nulla sembrava possibile. Ho chiesto che ci fossero anche delle donne: gli organizzatori

mi hanno detto "va bene, ma vedrete che non faranno nulla". Non è stato così e agli attori afgani abbiamo spiegato che il teatro è un mezzo per dire cose che altrimenti non si potrebbero dire». Così quando il Théâtre Aftaab abbandona l'Afghanistan per l'esilio, eccoli a Parigi dove trovano al Théâtre du Soleil la loro nuova casa.

Da questi eventi e da altri spettacoli messi in scena in Francia dal gruppo, deriva questo *La ronde de nuit* parlato in francese e in dari. Uno spettacolo fa l'onirico e il reale, immerso in una perenne oscurità che si svolge dietro le quinte, nella «pancia» di un teatro. Protagonista è un afgano, Nader, che ha trovato il suo primo lavoro; assunto dalla direttrice deve fare il turno di notte secondo regole precise: giro ogni ora con il permesso di rifugiarsi lì dentro solamente per un'artista che ci vive, invisibile, da tempo e per un barbone che, se non ubriaco, ha diritto a farsi la doccia. Ma fuori fa freddo; aldilà dell'ampia vetrata scende fitta la neve in quel luogo dove Nader parla via skype con la sua famiglia in una situazione allo stesso tempo ironica e crudele, dimostrazione di una vera e propria gerarchia familiare. Ma mentre si trova a confrontarsi con delle situazioni assurde, nel grande spazio buio in cui vive si trova a praticare l'accoglienza. Ecco arrivare, infatti, un gruppo di rifugiati afgani *sans papier*, fra loro due donne vestite da uomo per mimetizzarsi e una prostituta. E subito fra humour e malinconia ecco mostrarsi in questo spettacolo, che è una creazione collettiva, tutti i tormenti, i corpi stanchi, le umiliazioni mentre in quella fonda oscurità vengono in primo piano temi come l'immigrazione, l'accoglienza, l'emarginazione, la condizione della donna, spesso affrontati nella vita vera da alcuni di loro. Al mattino quel popolo notturno riprende la strada verso chissà dove: c'è chi ha scritto una lettera a Berlino, chi ha il passaporto e vorrebbe tornare a Kabul alle sue radici... il finale è, allo stesso tempo, tristissimo e aperto. Certo c'è dell'ingenuità in questo spettacolo, certo Hélène Cinque non è Ariane Mnouchkine, ma gli attori, che coraggiosamente recitano in francese con solo qualche ricordo della loro lingua, dimostrano una capacità davvero sorprendente e commovente di rappresentare la loro intimità più segreta, spesso violata. Sono una forza tranquilla, ma inesorabile perché incarnano quel lato crudele della vita che noi possiamo soltanto immaginare.

## L'«Elektra» espressionista di Chéreau e Salonen

**Alla Scala l'opera di Strauss, un omaggio al regista francese scomparso l'anno scorso**

MILANO

LA REGIA DELL'«ELEKTRA» DI STRAUSS ORA IN SCENA ALLA SCALA È L'ULTIMA DI PATRICE CHÉREAU, CHE CI HA LASCIATO IL 7 OTTOBRE 2013, QUASI TRE MESI DOPO LA PRIMA AL FESTIVAL AIX-EN-PROVENCE. Lo spettacolo è frutto della coproduzione del Festival con la Scala (nei cui laboratori all'Ansaldo l'allestimento è nato) e altri quattro teatri. In omaggio al regista scomparso alla fine della serata né Richard Peduzzi, cui si devono le scene, né Caroline De Vivaive (costumi), né Dominique Bruguière (luci), né l'assistente di Chéreau Vincent Huguet, che ha curato la ripresa, sono usciti a ricevere i meritissimi applausi. A Milano le tre protagoniste erano le stesse di Aix, e soprattutto c'era sul podio, come a Aix, Esa-Pekka Salonen: si deve al lavoro di tutti se questa ripresa rivelava senza il minimo appannamento la qualità davvero eccezionale di questo allestimento di *Elektra*.

Le visioni del direttore d'orchestra e del regista si incontrano con rara suggestione. Entrambi scavano in modo originale nella complessità della

partitura che Strauss compose tra il 1906 e il 1908 sulla tragedia di Hofmannsthal del 1903, musicata direttamente con i necessari tagli (e con limitatissimi interventi dello scrittore). L'atmosfera d'incubo suggerita da Hofmannsthal ispira a Strauss pagine tra le sue più visionarie e più vicine all'Espressionismo, offrendo al musicista una struttura drammaturgica e formalmente perfettamente congeniale, una ricchezza di sollecitazioni e di contrasti che il compositore accoglie con sensibilità febbrile e mobilissima. Questa sensibilità comporta diversi aspetti, non scelte radicali: nella mobilità inventiva c'è una densa ricchezza di dettagli di carattere diverso che Salonen ha saputo mettere in luce con rara penetrazione analitica, mantenendo tuttavia una incessante, insostenibile tensione, che non aveva il minimo cedimento, ma nella nervosa inquietudine, nelle sonorità taglienti e prosciugate evitava ogni eccesso di estroversione, ogni rischio di pesantezza.

E per parte sua Chéreau scava nella complessità dolorosa del rapporto che lega Elettra, Clitennestra e Crisotemide evitando ogni schematica semplificazione: l'assassina di Agamemnone non è un mostro, nella solitudine e nell'estraneità cui le tre protagoniste sono condannate si avverte un disperato bisogno di tenerezza, quella che Crisotemide invoca in furibonda ansia di vita e che Elettra si nega consegnandosi interamente all'ansia di una vendetta che non sarà lei a compiere. In ogni aspetto della regia c'è qualcosa di trattenuto, di raggelato, che evita l'espansione esteriore e accresce la tensione. E l'impianto scenico di Peduzzi evita i luoghi comuni dell'Espressionismo: l'unica scena fissa, il cortile del palazzo, presenta la sobria nitidezza di un quadro di Casorati.

In questo spazio agisce una meravigliosa compagnia di canto. Come a Aix, l'intensissima Evelyn Herltzius fa di Elettra una creatura fragile, pos seduta dal ricordo incancellabile del padre, votata a una sete di vendetta che consuma la sua esistenza e le rende poi impossibile continuare a vivere. Il riconoscimento di Oreste sembra segnato da una tenerezza incredibile, attonita. E la folle, ebbra danza conclusiva di gioia quasi non ha luogo: Elettra si muove a fatica e alla fine rimane seduta, annichilita. Come a Aix Adrienne Pieczonka interpreta con grande intensità la parte di Crisotemide. Eccezionale e originalissima Clitennestra è Waltraud Meier, più giovane e più bella di quel che vuole la tradizione. Coerentemente con la visione di Chéreau la Maier toglie al suo personaggio ogni aspetto viscido e ripugnante, ne fa quasi una vittima anch'ella del destino, oppressa dal peso dei rimorsi. Oreste (il bravissimo René Pape, l'unico protagonista cambiato rispetto a Aix) la porta in scena e stende a terra quasi in un ultimo abbraccio, lasciando poi uccidere Egisto (Thomas Randle) dal precettore.



Dall'«Elektra» di Strauss in scena alla Scala. La regia è l'ultima di Patrice Chéreau

**IL MAGGIO DEI LIBRI**  
LEGGERE FA CRESCERE

DAL 23 APRILE AL 31 MAGGIO

**Un libro ti accende.**

Ministero delle Politiche Europee e del Patrimonio Culturale

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Centro per il libro e la lettura

In collaborazione con:

AIE

Con il patrocinio di:

Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO

Partner istituzionali:

Poste Italiane

COOP

librerie.coop

italo

EATATY

la Repubblica

www.ilmaggiodeilibri.it